

Una nozione che fa pensare

di Philippe MESNARD, Yannis THANASSEKOS

Prefazione a Philippe Mesnard, Yannis Thanassekos (a cura di), *La zone grise entre accomodament et collaboration*, Bruxelles: Editions Kimé, 2010

L'insegnamento e l'attività pedagogica intorno a tematiche e materiali relativi alla storia e alla memoria dei crimini e dei genocidi nazisti costituiscono, da anni ormai, una forte preoccupazione per le istituzioni educative e il mondo associativo. Gli innegabili progressi in questo campo non devono tuttavia nascondere le grandi difficoltà che quel tipo di insegnamento propone¹. Tra di esse, ne esiste una a volte evocata ma mai affrontata in modo diretto. Si tratta della nozione di "zona grigia", elaborata in modo particolare da Primo Levi. Con essa, divenuta oggi quasi un cliché a causa dei suoi usi molteplici e talvolta eccessivi, Primo Levi aveva provato a pensare lo spazio assai singolare, complesso e denso al tempo stesso, che nei campi di concentramento nazisti separa i carnefici dalle vittime – la "zona" di incertezze, carica di ambiguità e di ombre, che mette in questione la possibilità di giudicare, tanto le sue categorie sembrano essere offuscate o inadeguate. Quella nozione veniva quasi proposta come un'"arma" intellettuale per squalificare ogni giudizio manicheo, in bianco e nero, che nell'universo di oppressione e disumanizzazione dei campi nazisti vedesse solo dei "mostri" o dei pazzi da una parte e delle vittime dall'altra, separati da una linea netta, facile da tracciare e in quanto tale fonte di rassicurazione. Sarebbe come dimenticare, dice Primo Levi, che "un regime disumano diffonde ed estende la sua disumanità in tutte le direzioni (e) corrompe anche le sue vittime"². E mette anche in evidenza l'esistenza, nella vita quotidiana dei campi, di comportamenti, attitudini e meccanismi di sopravvivenza in stato di costrizione, cioè di una socialità costituita dai compromessi più diversi fino alla collaborazione effettiva, passando per ogni sorta di atti dettati dall'istinto di sopravvivenza. Come *pensare* quella "zona" nel duplice significato di comprendere e di giudicare?

Le vittime, per parte loro, sono già state oggetto da molti anni di studi approfonditi, di impostazione varia e a carattere interdisciplinare. La massa dei materiali accumulati – testimonianze, analisi, ricerche, ecc. – fornisce all'insegnante ed al pedagogo strumenti particolarmente ricchi per promuovere un insegnamento rigoroso tanto sul piano storico quanto su quello memoriale. Allo stesso modo, sull'altro estremo, i criminali hanno anch'essi suscitato numerosi studi, analisi e ricerche sia sul piano storico, sia su quello giuridico e psicologico. L'attenzione particolare loro rivolta ha conosciuto in questi ultimi anni sviluppi sorprendenti non privi di ambiguità³. In questo campo anche l'insegnamento trova materiali appropriati per alimentare la propria riflessione e la propria pratica. In compenso, non disponiamo praticamente di alcuna indagine rigorosa tale da consentirci un approccio alle molteplici figure che

compongono la “zona grigia nel modo in cui Primo Levi ci invita ad avvicinarla e a definirla per meglio spiegarla. Certo, dei materiali e delle testimonianze esistono, ma non sono mai state oggetto di una rappresentazione d’insieme costruita sotto il segno di quella nozione. Come *pensare* quello “spazio grigio” – dove il migliore sta fianco a fianco con il peggiore -, in modo tale da farne un tema di insegnamento? Questioni storiche ed etiche si urtano, si scontrano violentemente e lasciano nell’incertezza.

Lungi dal condannare con un giudizio affrettato la massa umana che costituisce la zona grigia nei campi nazisti – in quanto non vi è alcun “tribunale umano a cui delegarne la misura”⁴ -, Primo Levi inizia affermando che la responsabilità di tutti quegli atti e comportamenti spetta in primo luogo e senza alcun dubbio allo stesso regime nazista. E’ in condizione di costrizione assoluta che i deportati, sottomessi al terrore quotidiano, hanno adottato comportamenti e strategie di sopravvivenza che la morale ordinaria disapprova. Ma al di là di questa prima affermazione molto netta, ci invita a non abbandonare i nostri sforzi per cercare in primo luogo di *pensare* e poi di *comprendere* quei comportamenti sotto costrizione. E ne *I sommersi e i salvati* ci offre tutta una serie di riflessioni a partire da un’attenta analisi di numerose figure esemplari della “zona grigia” nei campi, ma anche nei ghetti. Levi conferma così la sua funzione di guida intellettuale. E’ per questo che conviene arricchire i preziosi materiali che ci propone di ricerche e studi supplementari.

Tale è l’obiettivo della presente pubblicazione che, facendo seguito alla giornata di studio organizzata nell’aprile 2008 a Bruxelles in collaborazione con l’Istituto italiano di cultura, vuole arricchire e diversificare le riflessioni di Primo Levi con riferimento a dei casi e delle situazioni di cui una parte si situa al di fuori della realtà particolarissima dei campi nazisti, allargando in tal modo il campo d’applicazione della nozione di zona grigia.

Yannis Thanassekos propone una lettura critica del tema dal punto di vista dell’estensione e della comprensione della zona grigia a partire da quanto afferma Primo Levi. Egli sottolinea ad un tempo la fecondità di quella nozione e i suoi aspetti problematici, per non dire aporetici. A suo avviso, l’articolazione dell’estensione e della comprensione pone necessariamente alcuni problemi relativi allo statuto sociologico, antropologico e metafisico della zona grigia. Philippe Mesnard, per parte sua, propone un’archeologia del concetto in questione considerando il processo di elaborazione del progetto testimoniale di Primo Levi e sottolineando che, se pure lo scrittore torinese ne ammetteva la possibile estensione fuori dai campi, non era questo l’oggetto prioritario della sua attenzione. Nel prosieguo di questo studio, era importante che Maurice Weyembergh analizzasse le due opere di Jacques Presser, *De nacht der Girondijnen (La Notte dei Girondini)* e *Ondergang (L’Annientamento)*, tenuto conto che in particolare la prima era stata decisiva per Primo Levi, suo traduttore e prefatore in italiano.

Numerosi studi riguardano poi direttamente la sfera delle compromissioni naziste. Frediano Sessi tratta l’organizzazione interna dei campi di concentramento, mentre Gustavo Corni tocca la questione dei ghetti istituiti dai nazisti per raggrupparvi la

popolazione ebraica prima di sterminarla. In quel contesto, presenta alcuni dirigenti di Consigli ebraici tra cui Chaïm Rumkowski, del quale parla a lungo Primo Levi. Jean-Philippe Schreiber torna sul funzionamento dell'Associazione degli Ebrei in Belgio durante l'occupazione. Annette Leo rievoca il percorso di un medico ebreo tedesco internato nei campi di concentramento, trascinato anch'egli nel vortice criminale, che dovrà rendere conto di questo nel dopoguerra. Sempre nel contesto della Seconda Guerra mondiale, Bruno Benvindo solleva il problema della collaborazione degli intellettuali e degli artisti con le forze occupanti a partire dal caso del cineasta Henri Stork, considerato il padre del cinema belga.

Dopo ancora, due saggi si occupano della società italiana. Quello di Claudio Pavone è di portata generale; si dedica a presentare le estensioni e gli usi propri e impropri del concetto di zona grigia e delle sue interpretazioni nel contesto italiano. Quello di Frediano Sessi si concentra su un caso particolare: le manovre del Partito comunista in relazione all'assassinio di un curato perpetrato da un gruppo di suoi membri.

Era peraltro importante interrogarsi sulla pertinenza dell'applicazione della nozione di zona grigia alla società sovietica. Se ne incaricano due testi da punti di vista differenti. In un lungo colloquio, Luba Jurgenson e Elisabeth Anstett si occupano dei rapporti sorprendentemente permeabili tra Gulag e società civile. Esse evidenziano la demoltiplicazione della zona grigia tra due mondi che, ad eccezione dei periodi di terrore, non erano estranei l'uno all'altro. Sonia Combe, dal canto suo, insiste sul fatto che la zona grigia non era una fatalità e che era sempre possibile resistere.

Ma gli interrogativi a proposito della zona grigia possono anche essere riferiti ad altri contesti non necessariamente legati alla Seconda Guerra mondiale, al regime naziste e a quello sovietico; per questo Frédéric Rousseau si interessa alla realtà dei combattimenti di trincea durante la guerra del 1914-1918.

Questa raccolta di saggi cerca anche di interrogarsi sulle difficoltà sia di inquadrare la nozione di zona grigia, sia di integrarla in una pedagogia. In questo senso esprime l'auspicio che la riflessione si sviluppi senza fare della zona grigia un cliché destinato a rappresentare soltanto ciò che sembra insieme grigio e confuso in rapporto con i poteri coercitivi, ma facendolo diventare invece un vero concetto euristico e critico che permetta l'esplorazione dei rapporti sociali in condizioni estreme.

NOTE

1. Queste difficoltà sono già state oggetto di numerosi studi, soprattutto Sophie Ernst (dir.), *Quando le memorie destabilizzano la scuola. Memoria della Shoah e insegnamento*, Lione, Istituto Nazionale di Ricerca Pedagogica – Servizio delle pubblicazioni, 2008, e il dossier “Quale pedagogia, per quale(i) memoria(e)”, *Testimoniare tra Storia e Memoria*, n° 101 (ottobre-dicembre 2008), Parigi, Kimé.
2. Primo Levi, *I Sommersi e i salvati*, in *Opere II*, a cura di M. Belpoliti, 1997, p. 1079
3. Cf. “Questioni di “Carnefici””, *Testimoniare tra Storia e Memoria*, n° 100 (luglio-settembre 2008) e n° 102 (aprile-maggio 2009), Parigi, Kimé.
4. Primo Levi, *I Sommersi e i salvati*, in *Opere II*, a cura di M. Belpoliti, 1997, p. 1023